



Manifestazione a Roma organizzata dal sindacato dei funzionari prefettizi in un cinema vicino al Viminale

Prefetti, primo sciopero in 50 anni «Non si minacci l'unità del Paese»

Un documento di proposte inviato alla Bicamerale. «Non siamo contro il federalismo, ma vogliamo che le riforme garantiscano il raccordo tra Stato ed enti locali». Altri due giorni di mobilitazione della categoria previsti per il 5 e 6 giugno.

ROMA. Sono scesi in piazza per la prima volta e hanno scelto un teatro romano a pochi passi dagli uffici del loro datore di lavoro, il Ministero dell'Interno. Per il loro primo sciopero in cinquant'anni di vita repubblicana, i prefetti si sono aggrappati all'articolo 5 della Costituzione brandendolo come uno slogan: «La Repubblica è una e indivisibile...» per chiedere a governo e Bicamerale quale sarà il loro destino nell'Italia federalista e hanno annunciato una loro proposta alla commissione presieduta da Massimo D'Alema.

La platea del Teatro Nazionale, il cui ingresso guarda al Viminale, si è riempita come un uovo (700 posti a sedere più altre centinaia di persone in piedi) di questi «servitori» dello Stato che hanno risposto alla proclamazione dello sciopero indetto dal Sinpref, il sindacato nazionale dei funzionari prefettizi, che ha avuto l'appoggio dell'Anfai, l'associazione nazionale dei funzionari dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno.

In gran parte giovani, con una presenza delle donne che più o meno pareggiava quella maschile il presidente del sindacato, Paolo Guglielmon, ha detto che «funzionari e prefetti non sono contro le riforme federaliste ma rilevano che davanti alla prospettiva del drastico ri-

dimensionamento del loro ruolo nessuno ha invece tenuto conto del contributo che da essi sarebbe potuto venire». Inoltre Guglielmon ha chiesto al ministro dell'Interno Giorgio Napolitano regole certe per i servizi minimi che i prefetti devono garantire in caso di sciopero. Guglielmon ha infatti sottolineato che da 15 anni la categoria attende che venga definito l'ordinamento speciale che dovrebbe «dare un quadro certo dei loro doveri e diritti». Il presidente del Sinpref ha ribadito inoltre le altre rivendicazioni dei funzionari prefettizi che chiedono la perequazione economica con i livelli retributivi del pubblico impiego, oltre ad una apposita indennità prefettizia. «Su tutti questi temi - ha concluso Guglielmon - sollecitiamo fin da domani il ministro Napolitano a riaprire il confronto». La proposta che verrà portata all'attenzione della Bicamerale è stata illustrata dal segretario dell'Anfai, Antonio Corona. «Non remiamo contro la Bicamerale - ha chiarito - ma ci interessa che con le riforme vengano garantite due funzioni essenziali, alle quali potrebbero candidarsi le prefetture». «Una è il raccordo tra lo Stato e gli enti locali - ha aggiunto Corona - in modo tale che il principio di sussidiarietà non si interrompa con l'alternarsi di questa o quella

coalizione politica, l'altra è assicurare ai cittadini la garanzia che nelle regioni federate si possa vivere tranquillamente». Corona ha infine polemicamente rivendicato per la categoria, «visti gli orientamenti della Bicamerale», il diritto al preavviso di licenziamento. Altri due giorni di sciopero della categoria, che conta 1800 tra funzionari e prefetti, sono previsti per il 5 e 6 giugno.

«Abbiamo formulato una proposta di riforma dell'ordinamento, sulla quale non abbiamo avuto risposta, che prevede anche il riconoscimento del sindacato nell'ambito dell'amministrazione dell'Interno, non ancora realizzato - ha detto Claudio Palomba, del Sinpref - La proclamazione dello sciopero nasce proprio da una serie di mancate risposte dell'amministrazione, dopo un anno di richieste. In attesa di segnali positivi, siamo disponibili all'apertura di qualsiasi dialogo».

Ma che fine faranno i prefetti con la nascita dello Stato federale? L'Anfai, l'associazione che raccoglie i funzionari dell'amministrazione civile dell'Interno, ha inviato un documento di proposte alla Bicamerale nel quale si fissano i compiti dei prefetti nel nuovo assetto. Potrebbero svolgere due funzioni, si legge, una di raccordo con le realtà locali e una di garanzia del sistema.



I prefetti Enzo Mosino, prefetto di Bologna e Paolo Guglielmon - Gentile/Ansa

Omegna, incontro tra il pm e gli studenti

L'allarme di Colombo: certi magistrati non sono indipendenti per cultura o corruzione

DALL'INVIATO

OMEGBNA. «Io non credo che la magistratura, dal punto di vista costituzionale, abbia troppo potere. In certi casi, piuttosto, potrebbe esercitare meglio quello che ha», sbotta Gherardo Colombo, pm milanese di Mani Pulite, di fronte a cinquecento studenti convenuti al Teatro Sociale di Omegna (Verbania). Aggiunge: «Ancora adesso non tutti i magistrati si comportano in modo indipendente, non tutti hanno la consapevolezza dell'importanza dell'indipendenza dalla magistratura». E perché? Colombo offre questa interpretazione: «Perché non tutti lo vogliono. Qualcuno magari perché si fa corrompere. Altri per una loro forma mentale, di cui forse non si rendono neppure conto. Alcuni pensano che i cittadini non siano uguali davanti alla legge, pensano che alcuni siano diversi». La conseguenza? «Ritengono che certi cassetti non vadano aperti».

I cassetti del potere, s'intende. E Colombo si pone da solo una domanda che non è fuori luogo: «Tanti si sono chiesti: perché l'inchiesta Mani Pulite non è iniziata prima del 1992? Anche a causa di quella dipendenza, chiamiamola culturale, di certi magistrati, secondo i quali in certe parti non si deve andare a vedere». «Invece - ha detto Gherardo Colombo - bisogna guardare ovunque. Forse un sindaco, un ministro, un presidente del consiglio non sono cittadini? Lo si può anche decidere, in passato ci sono state categorie trattate diversamente da altre. Intanto però non è così. E l'indipendenza della magistratura è un cardine fondamentale da tutelare».

Insomma, non si sta dibattendo in questi giorni, in questi mesi (e, perché no?, in questi ultimi anni segnati dall'era di Mani Pulite), dello strapotere dei magistrati o della necessità di nuove regole? Colombo non è il tipo che nutre particolari simpatie per le provocazioni plateali, più o meno consapevoli che siano. Tanto meno in questo periodo, dopo le polemiche, e la procedura ministeriale d'inculpazione, suscitate una settimana fa da un intervento del suo collega Francesco Greco, tempestivamente accusato di aver turbato l'attività di governo e parlamento.

Ma ieri è riuscito in un colpo, senza fare mai il nome di un politico o di un governo passati o presenti, a ribadire, da un lato, la necessità della totale autonomia di giudici e pubblici ministeri dall'esecutivo. Dall'altro, a sottolineare che tale difesa non è dettata dalla necessità di tutelare a tutti i costi le prerogative della presunta corporazione, o del presunto partito, dei giudici. Anche perché la sua categoria in taluni casi non è immune dal connubio, doloso o culturale, tra interessi che poco hanno a che fare con quelli della collettività.

Ieri Gherardo Colombo ha lan-

ciato questo messaggio durante una delle due manifestazioni pubbliche, una destinata solo agli studenti e l'altra aperta a tutti, nel corso delle quali gli è stato assegnato il Premio Letterario Città di Omegna «Della Resistenza». Un premio in passato attribuito a scrittori del calibro di Fenoglio o Sartre, poi non più bandito per alcuni anni, infine reintrodotta tre anni fa. Colombo se lo è meritato col libro *Il vizio della memoria* (Feltrinelli), pubblicato nel novembre 1996. Vi ripercorre le proprie tappe autobiografiche, con riflessioni sui valori della famiglia e dell'educazione e sul suo itinerario formativo e professionale, dagli omicidi dei colleghi Galli e Alessandrini fino alle dimissioni di Antonio Di Pietro ed oltre.

Già nel libro ci sono alcune riflessioni su «quel lungo cammino che la magistratura italiana sta compiendo verso la consapevolezza della propria indipendenza», un cammino «lontano dall'essere compiuto». «La consonanza tra la cultura del magistrato e quella di chi esercita il potere, che corrisponde al non accorgersi della propria indipendenza - vi si legge, ad esempio - ha indotto tante volte a evitare, anche inconsapevolmente, di approfondire le indagini sulle illegalità dei potenti».

Ieri, davanti a cinquecento studenti, Colombo - cui era stato chiesto quanto ha pesato Mani Pulite sul mondo giudiziario - ha ribadito con forza che un freno a quella che ritiene la corretta amministrazione della giustizia è esercitato pure all'interno della magistratura. Un segnale forte e per certi versi controcorrente, di questi tempi.

Certamente ieri Gherardo Colombo non ha trattato solo questa delicata questione. Ha ribadito la sua contrarietà alla separazione delle carriere dei pubblici ministeri da quelle dei giudici. Ha ribadito i rischi che si correbbero se fosse introdotta la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale per quel che riguarda il ruolo degli indagati in procedimenti connessi. Ha ribadito che Mani Pulite non è ancora al capolinea. Giudizi condivisi dal resto del pool e da moltissimi magistrati italiani. Lo ha fatto due volte, prima al mattino e poi al pomeriggio, nel corso del dibattito coordinato da Michele Serra.

Compito gravoso, quello di ripetersi... D'altra parte il pm Colombo certe «grane» se l'è andate a cercare. Dedica quasi ogni sabato a confronti su questi temi, soprattutto davanti a platee di studenti. Per ricordare. «Se anche gli uomini di buona volontà non hanno memoria - ha scritto - siamo in un vicolo cieco».

Marco Brando

Il relatore del comitato sulla forma dello Stato illustra i possibili cambiamenti al testo sul federalismo

D'Onofrio: così si può modificare la mia bozza su fisco, leggi elettorali, politiche sociali e sicurezza

Il presupposto fondamentale è «che si deve andare oltre l'attuale sistema di decentramento». Sull'ordine pubblico: «Ho usato una definizione - sicurezza personale - volutamente ambigua per favorire un dibattito». «Il maggiore incoraggiamento mi viene da D'Alema».

ROMA. A chi spetterà fare la legge elettorale dei Comuni? A chi stabilire, ad esempio, quanti alunni devono esserci per classe? O ancora: chi dovrà decidere quali imposte le Regioni dovranno attuare? E l'ordine pubblico? La polizia sarà regionale, statale o che altro? L'uomo «chiamato cavillo» (citazione ormai abusata in questi giorni), ovvero il senatore del Ccd, Francesco D'Onofrio, di fronte ai numerosi paletti di questo slalom gigante che dovrà portare a designare nella Bicamerale la nuova forma di Stato, non si perde d'animo. E non perde neppure sorriso e un filo di raffinata autoironia: «Vuole sapere perché nella bozza che ho illustrato l'altro giorno, ho preferito parlare di "sicurezza personale", anziché di ordine pubblico? Be', s'intende, quella è una definizione volutamente ambigua che lascia aperto il dibattito su questa o quell'altra soluzione...». D'Onofrio sa che da domani il suo slalom partirà tra ostici paletti e paletti posti di volta in volta dalla Lega, da An, da Rifondazione e da altri ancora. «Vede - dice D'Onofrio - il mio stesso partito è un piccolo caleidoscopio

delle sensibilità trasversali che ci sono sul tema del federalismo. E nel Ccd, qualcuno, già mi chiama un "leghista di origine meridionale"...». E, comunque, questo "leghista" tutto speciale, come dicevamo, non si perde affatto d'animo, anche di fronte alle resistenze che gli vengono dalle forze dello stesso Polo di cui fa parte. «Non perché sto parlando con "L'Unità" - osserva il professore - , ma ci tengo a sottolineare che veramente l'incoraggiamento viene dal modo come D'Alema ha sostenuto questo disegno, lui è talmente convinto del fatto che si debba partire dalla forma di Stato che ne fa una questione di sostanza e di forma, non averlo capito da parte del Polo sin dall'inizio, ha indotto il centrodestra a puntare sulle due questioni che gli stavano più a cuore (governo e giustizia) e a lasciare più in ombra la parte Stato...».

E, allora, vediamo i nodi principali sui quali il professor D'Onofrio dice che si può discutere, fermo restando il fatto che «si deve andare al federalismo, quindi oltre l'attuale assetto di decentramento».

Ecco i nodi principali che la bozza

D'Onofrio «volutamente non scioglie».

Leggi elettorali. «La mia bozza rimette agli Statuti regionali la possibilità se la legge elettorale la facciamo lo Stato o le Regioni, sapendo che oggi è già così nelle cinque Regioni a statuto speciale. La mia proposta non sceglie né l'una né l'altra strada. E non stabilisce neppure una regola comune. Ma il tema è diventato di dignità costituzionale dei Comuni, quindi, mi aspetto che le forze maggiori del paese sono d'accordo a rimettere agli Statuti la legge oppure se deve essere lo Stato a farla. Ritengo che il Pds, ma forse anche una parte di Forza Italia, vorranno una regola nazionale uniforme. E questa sarebbe un'integrazione significativa del mio modello di federalismo a tre punte».

Politica sociale. Questioni centrali come la scuola, l'assistenza, le attività culturali, sempre con un grado di controllo centrale, vengono nella bozza affidate alle Regioni. «Ma servirà anche qui - si chiede D'Onofrio - un minimo comun denominatore uniforme nazionale ri-

spetto alle politiche sociali nazionali? Oppure le Regioni non devono essere vincolate da nessuna regola uniforme. Un esempio: il numero degli alunni per classe verrà stabilito Regione per Regione? So già che c'è una forte resistenza di Rifondazione alla mia proposta: loro vogliono che al massimo localmente ci sia una pura gestione amministrativa, non una scelta politica...E resistenze vengono dalla destra sociale, naturalmente. Allora io chiedo se ritengono di stabilire una linea di confine, stabilendo un equilibrio tra centro e periferia, oppure che tutto pendda da una parte. Io dico che se il Parlamento vuol definire regole comuni nazionali può farlo, ma all'interno di un equilibrio che non vada tutto allo Stato o tutto alle Regioni».

Fisco. Da una cosa per D'Onofrio, in ogni caso, non si prescinde: dal fatto che il debito pubblico resta in carico allo Stato, nessuna ripartizione, dunque, come vorrebbe la Lega Regione per Regione: «Lo Stato può rinunciare ad illuminare le strade, ma deve pagare gli interessi

al debito. Perché se gli investitori dubitano di questo svendono in ventiquattro ore e noi andiamo in ginocchio. Qui non si scherza».

Fondo di solidarietà ad Sud. «Dovrà essere finalizzato a creare stabili posti di lavoro. Nella mia bozza - spiega D'Onofrio - non si dice quanto deve essere e soprattutto chi ne controlla i presupposti e l'erogazione. Io, dunque, sarei contrario ad abolirlo, ma certo non deve essere la Cassa del Mezzogiorno, come teme Bossi».

Province. «La mia proposta, ad esempio, potrebbe essere quella che siano le Regioni a stabilire la dimensione delle Province al suo interno. Anche su questo si dovrà discutere...». Intanto, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni afferma: la riforma in senso federale dovrà essere «vera, non contraria all'unità nazionale e attenta ai meccanismi di riequilibrio e di sensibilità istituzionale necessarie in un paese in cui aree territoriali hanno livelli di sviluppo molto difformi».

Paola Sacchi

BOBO di Sergio Staino



l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Caspi
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martilde Passa
POLITICA	Nuccio Corrente	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Oreste Ciari	SPIETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Latenza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Renato Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzillo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Giulio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			